



## *Equilibri di guerra: il caso della Crimea*

[Tratto dagli Atti parlamentari dello Senato del Regno Subalpino, Tip. E. Botta, 1870, pp. 535-537]

**Sen. Giuseppe Musio**, [ il giorno 8 marzo 1855, al Parlamento (Torino) sotto la presidenza di Cavour (che era anche Ministro degli Esteri)]. Signori, stanco di altri pubblici uffizi non pensava di partecipare a questa discussione, nella quale altronde non posso dire sono pittore anch'io; però, venuto al Senato con tutta l'ansia allo scopo di potermi formare un giusto criterio del voto tremendo che ci è dimandato, sento la necessità di dire alcune parole dopo quelle eloquentemente dette ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri [Cavour].

Egli ne ha invitato alle armi in nome dell'equilibrio politico, in nome della civiltà europea, in nome dei vantaggi del paese ; ma con sua venia io dubito forte che la lotta d'Oriente [la guerra di Crimea], nelle attuali sue fasi, sia una guerra di equilibrio ; io dubito del pari che sia una guerra di civiltà, e molto più dubito che sia utile al paese il prendervi parte. L'idea pratica d'un equilibrio politico degli Stati, cioè l'idea d'un diritto competente ai

*Aperture, 29, 2013*

forti di armarsi per la difesa dei deboli, ed ai deboli di collegarsi per la loro difesa contro i forti, risale alle greche antichità; dessa è concittadina e contemporanea di Demostene, il quale in forza di questo principio invitava la Grecia e la Persia a collegarsi contro Filippo il Macedone. In forza di questo principio è lodato Jerone, il quale nella lotta tra Roma e Cartagine si tenne dal lato più debole ; ed è lodata Atene, la quale collegavasi ora a Tebe contro Sparta, ora a Sparta contro Tebe, divenuta più forte dopo la vittoria di Leutri. Infine per aver disconosciuto questo principio Polibio biasima la Grecia, che, non essendosi associata a Cartagine, non seppe prevenire la propria caduta, e biasima i successori di Alessandro padroni della Macedonia, della Siria e dell'Egitto, che non essendo corsi contro i Romani irrompenti nella Grecia, rimasero vittima della propria indolenza. In tempo moderno questa stessa idea d'equilibrio è rinata in Italia alla discesa di Carlo VIII dalle Alpi, ed è rinata in Francia nella mente di Enrico IV, il quale vi associò l'idea di un sistematico scompartimento territoriale dell'Europa in sedici provincie, coll'intendimento di bilanciare i comuni mezzi di attacco e di difesa ; scompartimento, nel quale alla nostra provincia era dato quel maggior territorio che si addice alla sua postura geografica. Questa moderna idea italiana e francese ha ricevuto una solenne applicazione pratica negli atti della pace di Vestfalia, poscia in quelli della pace di Utrecht, e finalmente nel trattato di Vienna del 1815. Onde non può esser dubbio che l'equilibrio politico è oggi un principio fondamentale del diritto internazionale europeo. Ma qual è la formola scientifica che riassume meglio questo principio nel suo ordine teorico ? Qual è la regola che meglio ne determina l'applicazione e le discipline nel suo ordine pratico ?

Fra le formole scientifiche dell'equilibrio politico anche oggi dagli uomini più competenti è data la preferenza alla teoria di Fénelon, il quale colloca l'equilibrio nell'assetto sistematico degli Stati cristiani componenti il consorzio europeo, combinato in modo che ad ognuno sia assicurata la sua integrità territoriale ed

il pieno esercizio dei diritti costitutivi della sovranità. Ora, giusta le teorie di Fénelon, affinché una lega contratta in nome dell'equilibrio sia giusta, è necessario che sia determinata da un pericolo vero e non congetturale, da un pericolo presente, e non futuro, da un pericolo vicino e non lontano ; che la lega sia combinata in termini difensivi, giacché l'aggressione da qualunque lato sia mossa è sempre contraria al mantenimento dell'equilibrio ; e finalmente che lo scopo della lega non sia quello di trasferire il predominio dalle mani di un monarca in quelle d'un altro, da una in un'altra potenza ; imperocché se l'Europa è condannata ad avere un despota, è indifferente che esso sia Carlo V o Filippo II, Francesco I o Luigi XIV. Ora, venendo a mettere a rincontro la nostra lega ed i premessi principii, io scorgo che la medesima è fondata non già sopra la verità, ma sopra la congettura d'un pericolo ; che il pericolo non è presente, ma futuro, e non è in luogo vicino, ma da noi mille miglia lontanissimo ; che la nostra lega non è meramente difensiva, ma anche offensiva indeterminatamente ; ed infine che, ove fosse vero il predominio russo nel mar Nero, il risultato della lega sarebbe quello di trasferirlo dalla potenza russa in un'altra. Ho detto se fosse vero il predominio russo nel mar Nero ; imperocché, risultando dalle migliori statistiche che tutta la flotta russa colà non passa il numero di quaranta legni da guerra tra piccoli e grandi, pare sufficiente la sola flotta turca per bilanciarla.

Inoltre altre due considerazioni occorrono in proposito : una che l'aumento d'una flotta dipendendo dal libero sviluppo dell'ingegno, dell'industria e delle ricchezze naturali d'un paese, non si può giammai considerare come cosa contraria all'equilibrio; la seconda è che, ove la flotta russa giungesse ad ingenerare qualche timore, il trattato di Londra del 15 luglio 1840 ha provveduto al pericolo dando facoltà all'Inghilterra di aver anch'essa una flotta all'imboccatura dei Dardanelli. Che se la teoria riputata migliore in fatto di equilibrio politico non giustifica la nostra adesione alla lega anglo francese, meno ponno giustificarla le regole che intorno al modo di applicazione e discipline relative

al principio ha già consacrato il diritto pubblico convenzionale europeo, consegnato nei trattati di Vienna e di Aquisgrana, della rispettiva data 1815 e 1818; imperocché se a termini di questi trattati alle sole cinque potenze primarie d'Europa compete il diritto esclusivo di regolare le questioni d'equilibrio col solo intervento di quelle altre potenze che vi hanno immediato e proprio interesse, e se così è stato praticato tanto nei consigli ed atti della pace, quanto nell'uso dei legittimi mezzi di guerra, nelle due vere questioni d'equilibrio presentatesi allorché è stata emancipata la Grecia e separato il Belgio; pare chiaro che noi non avendo proprio ed immediato interesse nella questione d'Oriente, non avevamo e non abbiamo motivo giustificante la nostra adesione all'alleanza anglo-francese e l'enorme obbligazione che a questo titolo si vorrebbe imporre al paese. Allorché nel 1840 trovavasi altra volta in pericolo l'integrità dell'impero ottomano, le cinque grandi potenze non hanno stimato allora che dessa fosse una questione d'equilibrio europeo ; imperocché, mentre la Francia volea smembrarlo dell'Egitto e della Siria fino a San Giovanni d'Acrida, le altre quattro potenze, non dissentendo lo smembramento dell'Egitto, non vollero consentire una guarentigia al Gran Signore per l'integrità del suo rimanente territorio ; guarentigia che esse non avrebbero ricusato se avessero creduto che l'impero ottomano faceva parte del l'equilibrio europeo. Però venendo oggi il medesimo aggredito da un'altra potenza d'Europa, l'equilibrio correrebbe pericolo se soccombendo l'impero turco la potenza vincitrice volesse ritenerne stabilmente una parte. Ma siccome questo caso è già stato previsto dai protocolli della conferenza di Vienna intervenuti dal momento in cui i russi hanno passato il Pruth sino a quello in cui hanno evacuato i principati, e siccome per questo caso persino nell'ultimo protocollo, avente la data del settembre prossimo passato, le quattro potenze sono unanimi nell'intendimento di agire colle proprie armi contro la Russia onde farla rientrare ne' suoi limiti ; perciò pare evidente che l'equilibrio europeo, assai curato in questo momento sopra un milione e più di baionette, non abbisognava delle nostre quindicimila, le quali intanto costeranno a noi largo

sacrificio di sangue e di danaro. Ma l'onorevole ministro degli affari esteri ne diceva ieri che il nostro commercio nel mar Nero è ormai di tale importanza da sorpassare quello di tutte le altre nazioni. Io ammetto tutta l'importanza del nostro commercio nel mar Nero; ma siccome il principio della libertà dei mari è applicato anche al mar Nero in tutta la sua estensione, e siccome questa libertà di navigazione anche nel mar Nero è guarentita a tutte le bandiere dai trattati di Londra del 1840 e 1841 ; e siccome infine questa libertà, mantenuta a tutti gli altri, non è stata giammai violata per noi, perciò nell'importanza del nostro commercio io non saprei trovare la necessità della nostra alleanza. Ma soggiungeva il ministro che, dopo l'invito ricevuto dalla Francia e dall'Inghilterra, la nostra neutralità era divenuta impossibile, e la nostra adesione divenuta indispensabile. Ma se a noi fosse piaciuto d'invocare i principii del diritto pubblico ed i fatti della stessa diplomazia inglese, una nostra risposta negativa all'invito si sarebbe trovata giustificata dallo stesso dispaccio circolare che l'Inghilterra scriveva a tutti i suoi agenti diplomatici all'estero allorché veniva sollecitata ad ingerirsi nelle cose dei Congressi di Lubiana e di Verona. In quel dispaccio l'Inghilterra, qualunque potenza primaria, proclamava il principio che trattandosi in quei Congressi di cose risguardanti a paesi da lei lontani (e ritenete che si parlava dell'Italia) essa non si stimava in diritto, né in obbligazione di concorrervi. Pare che simile risposta dell'Inghilterra, giustissima oggi come nel 1822, ne avrebbe disimpegnato da ogni imbarazzo, tanto più non essendo noi una potenza primaria. Né so capire come in questo caso possa dirsi che era a noi impossibile la neutralità; imperocché, se nel diritto pubblico allora solamente che uno Stato si trova entrostante o limitrofo al sito della guerra, nasce nei belligeranti il diritto e la necessità, di sapere se un tale Stato vuol mantenersi amico o nemico, oppure né l'uno, né l'altro ; e se in noi non si verificava il caso della vicinanza alla guerra, ma quello d'una immensa distanza, pare che noi potevamo rimanere nel diritto comune a tutti gli altri Stati d'Europa, anche prossimi alla guerra, che senza dichiararsi amici o nemici, o neutri, aspettano in queto e rispet-

tato silenzio il giorno in cui ad essi convenga di meglio deliberare. Però non è da negare che e l'Inghilterra e la Francia, trovando in noi un qualche ostacolo onde ottenere una più stretta alleanza dall'Austria, avessero un certo diritto di chiarirsi delle nostre intenzioni. Ma quando noi le avessimo dimostrate intieramente pacifiche, pare che ogni loro discreto desiderio poteva estendersi ad una promessa o patto di non offendere. E tanto più pare giusto che là dovesse finire ogni loro esigenza dal momento che noi avevamo il loro rifiuto di un'interposizione amicale per la cessazione dei sequestri lombardi; e si sarebbe così evitata la mostruosa disuguaglianza in cui oggi si offrono le cose, quella cioè che, mentre noi invitati ad un'alleanza in nome dell'equilibrio europeo, incontriamo immensi sacrifici per attestare la nostra simpatia ai nostri novelli alleati, essi, invitati da noi per un titolo naturale dell'istesso equilibrio, non hanno potuto prometterci un atto d'amicizia, un semplice ufficio d'umanità. Si vorrebbe pure chiamare questa una guerra di civiltà; ma quando io prendo a considerare sia tutti gli atti diplomatici collettivi, ai quali ha preso parte anche la Russia dopo il 1815, sia gli atti diplomatici che le sono affatto particolari, confesso che non so capacitarmi del come si possa darle il titolo di barbara. Tra gli atti collettivi parmi che i più benemeriti siano quelli risguardanti la separazione del Belgio e l'emancipazione della Grecia. E se per il primo sono uguali i meriti delle cinque grandi potenze, parmi che per l'emancipazione della Grecia siano maggiori quelli della Russia; imperocché, assenti l'Austria e la Prussia, la Francia non ha fatto che accedere al trattato; e se all'Inghilterra e alla Russia è del pari dovuta l'emancipazione, è dovuto alla Russia sola che il Gran Signore abbia riconosciuto formalmente l'indipendenza della Grecia nel trattato di Adrianopoli. Che se prendo a considerare gli atti diplomatici particolari alla Russia, si vedono in essi le arti e le destrezze delle sue astute ambizioni, ma non vi si ponno vedere le prove della attribuitale barbarie; tanto meno se pongasi mente a che la Servia, la Moldavia e la Valachia, non devono ad altri la loro libertà di coscienza, le loro scuole, i loro spedali e tutte le altre condizioni della loro attuale civiltà, che ai

trattati di Bukarest, di Adrianopoli, di Akerman e di Hunkiar-Skelessi, tutti particolari alla Russia colla Turchia.

Rimane un ultimo argomento. L'attuale signor ministro degli esteri ha detto nell'altra Camera che il suo antecessore usciva dal Ministero perché, firmato da lui il memorandum relativo a detti sequestri, il suo decoro non gli consentisse di firmare il trattato. Io mi permetto di replicare a queste parole dette solennemente al paese, ed ora in dominio della pubblicità, che il memorandum non involge un caso di dignità personale di un ministro, che il memorandum protesta in faccia all'Europa degl'interessi, dei diritti e della dignità del paese, che l'oltraggio, di cui in esso va troppo alto, e risale sino alla maestà del Re, che tutto ciò rimane immutato, anche mutato l'onorevole ex-ministro Dabormida, che quindi l'ostacolo vincolante le sue mani legava pure quelle del suo successore, anche allora presidente del Consiglio, e che finalmente se l'adottato temperamento provvedesse al decoro dei ministri, non provvede né a quello del Re, né a quello della nazione. Io finisco con una considerazione che nello stato generale delle cose politiche europee parmi gravissima e fondatissima. L'Europa del 1848 non è ancora morta, come non è morta e non morrà l'Europa del 1789. L'Europa del 1848 vive e vive ancora cogli stessi palpiti le stesse speranze, colla stessa coscienza dei suoi diritti e cogli stessi immutabili propositi delle sue giuste aspirazioni. Dessa vive e dorme, ma il suo sonno è simile alla calma di un vulcano che prepara novelli elementi di una più disastrosa eruzione. Forse non è lontano quel giorno, e forse per quel giorno ci era demandata una vera provvidenziale missione di civiltà. Allora dovrà dolerne altamente che noi oggi spendiamo il nostro danaro, il nostro sangue in una causa non nostra ; allora ne dorrà che noi oggi cerchiamo gli allori in un campo dove solo grandeggiano i cipressi, e ne dorrà che cerchiamo i trofei là dove anche gli eroi devono rabbrivire ammutiti al cospetto di un vasto cimitero, di una sterminata necropoli. Ma Dio disperda ogni sinistro augurio, ed io che per ora non so associarmi al voto che ne invita alle battaglie, mi associo istanta-

neamente al voto che invoca le benedizioni del cielo sopra le nostre armi. Sì, Dio benedica le vite dei nostri prodi, Dio benedica il nostro esercito che fu e sarà sempre una delle nostre glorie maggiori. Ma avanti tutto, ma sopra tutto Dio benedica le nostre odierne deliberazioni ; sì, Dio le benedica colla sua sapienza e colla sua giustizia; Iddio faccia che esse non sieno a noi di rimprovero, ai posteri di pianto; faccia Iddio che esse sieno l'opera di quei consigli che soli ponno rendere la nostra nobile patria più amata in Italia, più riverita in Europa!

**Presidente.** La parola spetta ora al signor senatore Maestri.

Voci da varie parti. Rinunzi! Rinunzi! La chiusura ! la chiusura !